

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quatrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

IN MEMORIA DI TOMASO LUCIANI

Ci scrivono da Albona, e ben volentieri pubblichiamo:

Onorevole Redazione

La morte del nostro Luciani ha destato in me un'idea che mi affretto comunicarvi.

Io ritengo di possedere il più prezioso documento uscito dalla mente e dal cuore dell'onorando estinto, pochi di prima che lo cogliesse la sua ultima infermità: una lettera, che fedelmente trascritta, senz'altro vi unisco nella lusinga che vi compiacerete pubblicarla nel prossimo numero della *Provincia*.

Parmi opportunissimo, parlandosi ovunque del Luciani, si discorra del luogo in cui nacque e — sia ringraziato il cielo — casualmente fu lui stesso a descriverlo. E come! Lontano da Albona e quasi presagendo di non doverla più vedere, ancora una volta ei se la fa passare innanzi agli occhi dell'anima, la dipinge e ce la consegna . . . Io almeno opino che noi dobbiamo conservare un tal ritratto della patria del Luciani fatto da lui stesso.

Vi saluto.

Ecco la lettera:

Venezia 16 dicembre 1893

Dottore egregio

„Carmina recessum scribentis et otia quaerunt:
„Me mare, me venti, me fera jactat hiems.“
Ovidio

La sua lettera ispirata a sensi veramente patriottici ed esprimente nella sua forma la letizia dell'autore e dell'ambiente, che lo circonda, esige da parte mia una pronta ed esauriente risposta; ma essa giacque lungamente in Venezia, mentre io mi travagliavo in Livorno per affari piuttosto melanconici. Non ne venni, dunque, a conoscenza che tardi, al mio ritorno in famiglia, e quando l'animo mio era ancora preoccupato da altre cure. Questo a mia giustificazione in faccia a Lei, dichiarandole sinceramente che apprezzo le sue buone intenzioni ed il modo confidenziale, col quale me le espone.

Riguardo al Teatrino, ora modificato, accresciuto, abbellito, pella cui prima costruzione io mi sono in altri tempi appassionatamente adoperato, godo sentire confermato da Lei quanto vidi in parte lo scorso giugno e quanto altri poscia mi scrissero; godo che sia riuscito comodo, elegante, bellino davvero.

Un teatrino come il nostro nella piccola Albona è indizio sicuro di unione e concordia paesana e di civiltà progredita.

Quindi il favorire tutto ciò che ad esso si attiene è opera utile, com'è opera utile, nelle lotte che or corrono in Istria, richiamare, anche coi divertimenti l'attenzione del popolo sul suo passato nazionale. A ciò, sebbene lontano, io vorrei poter porgere aiuto efficace più che di parole, di fatti, ma mi trovo pur troppo in condizione da non saper cosa dire nè fare per rispondere e corrispondere alle di Lei proposte.

Far rivivere e quasi far toccare con mano l'aspetto materiale di Albona veneta è facile a dirsi, non così facile sarà, temo, a metterlo in pratica in modo da ottenere che se ne interessino ed appassionino i novellini, i contemporanei, o i molti, com'Ella dice, che vivono patriotticamente colla testa nel sacco.

Fra le carte vecchie che tengo e che altre volte ebbi a maneggiare, non ho trovato mai alcun disegno, e la mia cognizione de visu è, per quanto sia vecchio, relativamente ristretta. Eccole nonpertanto i particolari che so o che ricordo.

Albona all'epoca veneta era un vero tipo delle Terre murate. Tutte le case che costituivano la cerchia esterna erano senza finestre al basso e i loro corpi sporgenti erano terrapienati così da costituire altrettanti torrioni o fortini. Questi erano nove e possono facilmente riconoscersi nelle sporgenze delle case Manzoni, Manzini-Depangher, Francovici; ai quali intorno intorno seguivano il torrione rotondo del Borgo (tuttora bene conservato), altro rettangolare dove è ora la casa Calioni, ma più indietro a contatto del fondaco: poi il „turion dei squartai“ presso la porta della cisterna; più in su altro presso la casa Clean già Luciani (veda lo stemma sotto un pergoletto), altro, se non isbaglio presso il pozzo e le case dei Lorenzini e finalmente un ultimo s'attaccava alla fortezza, la quale si distendeva sulla sommità del monte fino all'antica porta di S. Biagio detta, credo,

anticamente „zanjule o zangule“. Subito retro la fortezza c'era la casa dell'armamento (deposito di munizioni e di armi).

Dalla parte del Borgo s'entrava nella Terra per una porta detta „la porta grande“, rifatta e decorata (vedi Memorie Giorgini) con arco d'ordine toscano e sopravi il Leone alato che adesso riposa sulla facciata del duomo. Cotesta porta grande, o maggiore che dicasi, era congiunta ai due torrioni (il rotondo e quello d'inanzi il fondaco) mediante muraglia (cortina) alta, con merlature e feritoje per fucili e spingarde. Per essa si entrava nel Rivellino e quindi per la porta quadrata si montava nella piazzetta dell'orologio. Evidentemente cotesta seconda porta potevasi e chiudere a saracinesca e terrapienarsi. Entrati nella piazzetta a destra si apriva la „Loggia dei nobili“, a sinistra s'alzava il „Palazzo del Comune“ detto poi „Palazzo pretorio“, innalzato, nessun dubbio, sopra rovina di fortilizio d'epoca romana e forse anteriore.

La Loggia da tre lati era chiusa a muro, il quarto era tutto aperto, ma diviso in due parti da pilastro o dado con base e cornice sostenente colonnetta che arrivava al soffitto. Sopra la Loggia c'era il „Fondaco“, la cui facciata sulla piazza aveva una bifora, cioè una finestra doppia, a sesto acuto con colonnina nel mezzo. Il soffitto della Loggia era costituito da travatura alla sansovina, cioè fitta (un vuoto ed un pieno). Intorno intorno attaccate alle pareti e sostenute da modiglioni di pietra c'erano panche di rovere a comodo dei Nobili, che ivi solitamente si radunavano per trattazione d'affari e a diporto.

Sull'attigua torre dell'orologio, in basso, c'era la tariffa dei dazi incisa in pietra, che tuttora conservasi (sul torrione rotondo?) e le misure di capacità e lineari, che andarono perdute.

Il Palazzo publico aveva l'ingresso con doppia porta (abbinata) al primo piano sopra pogggiuolo o loggetta scoperta che si prolungava fino all'angolo esterno della facciata; sul pogggiuolo o loggetta si ascendeva per una scala esterna di pietra attaccata alla facciata stessa, che incominciava all'angolo destro del riguardante. Scala e pogggiuolo erano difesi da parapetti a colonnine, del modello solito, pur esse di pietra. Al pian terreno c'era la Cancelleria e nei bassi fondi c'erano le prigioni, una delle quali si può ancora vedere, assai ristretta, senza luce e affatto sotterranea.

Questo è quanto io posso dirle. Ma all'epoca veneta più o meno antica appartengono le belle facciate delle case Francovici, Negri, Battiala, Scampicchio e alcune finestre, a contorni lavorati, di case attualmente povere dietro il duomo e presso la fortezza, accennanti al 1500 e più indietro.

Trattenimenti pubblici si tenevano sul piazzale del Borgo, forse luogo di riposo, di bivacco, di esercizi, di giuochi per le milizie che percorrevano la strada militare da Pola a Tersatica (Fiume) ed oltre nell'Illirio e nelle Dacie . . . I trattenimenti pubblici all'epoca veneta erano giuochi di palla e di pallone, nonchè in carnevale balli di popolani sotto la Loggia dei Nobili nella piazzetta interna e dei villici sotto la loggia del Borgo . . . Altro non so o non mi occorre in questa fretta alla mente.

Ella adesso colle lenti d'ingrandimento abbellisca, colori ed infiori evocando tutto l'estro dell' . . . Io, lontano e bastonato da vicende vecchie e recenti, non posso offrire allo scopo accennatomi (per la Lega nazionale) che il miserabile obolo di fiorini 5 qui occlusi.

Aggradisca la buona intenzione, compatisca il ritardo della risposta e la fretta odierna. Saluti i suoi compagni d'impresa e mi creda a Lei obbligato ed affezionato

Tomaso Luciani

NB. Sulle facciate del fondaco, dell'orologio, del Palazzo, su qualche torrione e sulla fortezza erano sparsi stemmi ed iscrizioni dei Podestà. — Io non so disegnare, ma, se avessi avuto tempo di adoperare la squadra ed il compasso, avrei potuto fare qualcosa di meglio: però stringendo il tempo ho preferito il „presto e male“ pensando che l'amico . . . (il pittore) capirà o indovinerà il giusto anche dai brutti schizzi fatti a man volante, in tutta fretta e fra continue interruzioni d'altri sopracapi. Ho potuto terminare appena oggi (17), quanto incominciai ieri 16. Ripeto con Ovidio:

„Me mare, me venti, me fera jactat hiema.“

Domando perdono.

Qui finisce la lettera, che, vista la fretta, ha una brevità ben poco comune. Egli la chiude domandandoci perdono di . . . averci insegnato, come mai alcuno prima di lui l'abbia fatto e mai altri lo saprebbe fare, qual fu il suo luogo natio ai tempi veneti. E dire che scriveva in mezzo a „sopracapi“ e per un . . . panorama! Noi solo non gli perdoneremo mai di averci domandato perdono.

Noi avremmo compreso una discussione sulla opportunità di trattare oggi pubblicamente le ragioni storiche e geografiche in relazione al diritto di appartenenza delle Isole e della Liburnia alla penisola istriana; così pure una discussione, se mai possibile, in merito alle ragioni stesse citate dal nostro corrispondente, per quanto reggano di fronte alla critica storica.

Ma quando il signor Carlo Martinovich accusa il nostro corrispondente nel *Giovine Pensiero* del 22 marzo p. p., di nascondersi sotto la veste dell'anonimo per sostenere l'*indecente assunto di provocare tra gli istriani dei funesti dissidi*, quando lo accusa di *mala fede*; noi, lasciata piena libertà di parola all'egregio nostro corrispondente, sentiamo l'obbligo di respingere le accuse per ciò che possono tendere a recare offesa al nostro Periodico, e rinunciamo a ogni polemica perchè non conosciamo e non vogliamo conoscere siffatta maniera di combattere contraria alla dignità nostra e ai nostri propositi.

Ed ora diamo la parola al nostro corrispondente:

Una pagina di geografia e di corografia

(Nostra Corrispondenza)

Mentre riprendo il filo là dove l'ho lasciato interrotto nell'ultima mia, dichizzo di omettere, per brevità, le attestazioni di parecchi altri autori, in prin-

cipalità di tanti Provveditori veneti, i quali, riferendo al Senato sulla nostra provincia alla fine della loro gestione, mai si sognano di imbrancarla nè colla Liburnia, nè colle Isole, nè colla Dalmazia; ma sempre la designano come parte integrante dell'Italia. Lo stesso concetto, naturalmente, l'aveva il governo di Venezia, e le carte geografiche che ancora ci rimangono sono là ad attestarlo.

Citerò ancora questi: il conte Gian Rinaldo Carli capodistriano — uno dei più grandi archeologi d'Italia del secolo scorso — nell'opera sua eruditissima *Delle Antichità italiane*, mentre imbranca la nostra provincia nell'Italia, rilevandone la comunione e nella geografia, e nell'arte, e nella storia politica, religiosa ed amministrativa, non si sogna neppure di ricordare le Isole e la Liburnia. Il che è tanto significativo, perchè allora non c'erano le preoccupazioni odierne, e chi scriveva di storia o di archeologia, o di arte non aveva in mente che le eterne ragioni del vero e del giusto.

Veniamo ora ai tempi presenti e fermiamoci cogli autori più accreditati e di indiscutibile autorità.

Primo ci si affaccia l'impareggiabile Dr. Pietro Kandler, i. r. conservatore, uomo tutt'altro che sospetto. Com'è noto, il grande archeologo, subito nei primi numeri della sua *Istria*, ha stampato una serie di articoli che trattano esclusivamente *Della geografia d'Istria*. E prima di tutto, il prudente statista, distingue i significati di codesta geografia.

„Imperciocchè, egli dice, sotto nome d'Istria può intendersi quel paese che da Dio venne configurato pel terreno e distinto da naturali confini, a modo di ritenere una sola terra . . . da altre vicine regioni siffattamente separato, da costringere gli uomini che l'abitano a naturale comunione di vivere, e da pari naturali ostacoli a spontanea frequente comunione con altri. *E questa condizione è eterna, è costante, comechè data da Dio sopra immutabili elementi.*

„O può intendersi quel terreno che tiensi occupato da una specie di popolo uniforme di lingua, il quale anzichè trarre il nome dalla terra abitata, alla terra lo dà. E questa condizione, comunque durevole, non è però costante, perchè nelle trasmigrazioni o repentine o successive di popolo, le razze si dislocano, si alterano ecc. ecc.

„O può intendersi, per ultimo, il paese che ha comune amministrazione politica, religiosa od altra che sia. E questa considerazione non è costante pel variare delle dominazioni, pel cangiare dei bisogni di amministrazione, pel mutare della vista di governo, secondo le circostanze economiche o politiche.“

E qui ci sia lecito aprire una parentesi. Secondo questi ultimi criteri il signor Martinolich potrà trovare più di un manuale di geografia e di statistica e di amministrazione, nonchè carte geografiche in quantità, in cui si faccia la confusione, ch'egli fa, dell'Istria amministrativa coll'Istria geografica; allo stesso modo che circa quaranta anni fa si sarebbero trovati dei manuali di geografia, di statistica ecc., e delle carte geografiche, nonchè note diplomatiche ecc. — come ho detto l'ultima volta — affermati che la nostra provincia forma parte della Confederazione germanica. Ma, allora, gli istriani di senno dissero: no! e no fu. Ma

pure le parti del Castelnuovo e della Liburnia mandarono il loro deputato alla Dieta di Francoforte! Chi ci garantisce che non possa venire il giorno in cui quelle parti medesime mandino qualche deputato al Parlamento di Zagabria con la pretesa di rappresentare l'Istria? Veda perciò, quanto sia necessario di tenere netta e distinta una tale divisione, che non è nè *fantastica* nè *sofistica*.

Chiudiamo la parentesi e ritorniamo al Kandler. Mi rincresce di non poter riportare lunghi brani di quei suoi eruditi articoli, ma faccio voti che sieno ristampati e molto diffusi, affinchè gli istriani non perdano così di leggeri la coscienza di sè medesimi.

Dunque parlando dell'Istria, il nostro K. così continua:

„Crediamo debito di prendere a base la *fisica* configurazione, siccome quella che *data da Dio è costante ed eterna*, regolata da leggi stabili, come quella che è la principale condizione alla quale le altre sono subordinate, e di intendere sotto *Istria una terra da altre materialmente distinta, fatta astrazione degli uomini che la abitano*, dalle comunioni di reggimento che ne conseguono, dagli altri vincoli tutti che aver possono o debbono comuni.“

E qui, dopo aver fatte utilissime distinzioni e portati in campo degli esempi molto calzanti viene a parlare dei confini dell'Istria nostra — cui chiama „pendice delle estreme Alpi verso l'Adriatico.“

„I limiti della quale provincia — egli soggiunge — così segneremo: il diversorio delle acque sul filone del Monte Maggiore fino a Fianona, ove precipita nel mare: (Fianona è su terra istriana; le pendici orientali del Monte Maggiore non appartengono all'Istria, ma al versante del Quarnaro ed a quella provincia, del tutto marittima, che già ebbe il nome di Liburnia) — il Quarnaro da Fianona a Promontore — l'Adriatico da Promontore a Salvore — il golfo di Trieste da Salvore a Duino — il diversorio delle acque dei monti di Medeazza, di Germada, di S. Leonardo, del Vaunig, di Sessana, di Poveria, di Verpogliano, di Conisa, del Tajano, dello Shabnik, del Sia, del Plaunik, del Berlosnig, che al Monte Maggiore si congiunge; limiti questi assai precisi e riconoscibili. Van compresi nell'Istria Trieste, il Carso di Trieste, il Carso intorno Duino. Dal lato di terra ferma confina l'Istria in levante colla Liburnia *frazione della Dalmazia, parte questa della gran regione illirica*; confina in settentrione con altra provincia montana di qua d'Alpe che oggi giorno Carso dicesi; a ponente per poco non tocca la grande pianura italiana che da Monfalcone s'estende a Torino ed a Bologna: *Non apparterebbero all'Istria, ma alla Liburnia le isole del Quarnero, Cherso, Veglia, Lussino, Sansego e vi furono ai tempi recenti aggiunte.*“

Questo, mi pare, sia parlar chiaro e senza circonlocuzioni. Si badi bene, questa distinzione di Istria geografica e di Istria amministrativa il Kandler la fece sempre, e chi ha qualche familiarità coi suoi scritti può affermarlo. Di fatti, parlando egli in altro articolo della *Geografia amministrativa dell'Istria* e più particolarmente dell'*ufficio circolare*, dice in un punto: „Il Circolo d'Istria non tutto abbraccia la provincia naturale (intendi Trieste ecc.), abbraccia di più una frazione

delle spiagge ed alcune isole liburniche, e frazione di altra provincia alpina (Castelnuovo).*

Dunque che giova far oggi una strana confusione di tutto? Qual pro ne può derivare a noi, agli stessi liburni ed isolani?

Andiamo avanti.

Carlo Combi, mente di statista di prima forza, scrittore eruditissimo e veritiero quant'altri mai, nei molteplici suoi scritti di storia, di geografia e di etnografia sull'Istria, giammai si è sognato di comprendere nell'Istria la Liburnia, le Isole ecc. Così, per citare alcuni suoi lavori, non nel *Prodròmo della Storia dell'Istria*, non nell'altro *Dell'unità naturale della provincia*. In questo e in quello conserva sempre i criteri del Kandler.

In un suo lavoro dice inoltre: „L'Istria che è una parte distinta della regione italiana di oltre Isonzo, nè va confusa coll'Istria amministrativa, a cui furono aggregate anche popolazioni transalpine. l'Istria, nella sua unità naturale e storica e colla sua capitale Trieste, conta di popolazione italiana ben oltre i due terzi sì che per la stessa ragione del numero pretende a buon diritto di essere annoverata tra le famiglie etniche d'Italia.“

Nel suo lavoro, poi, *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*, esclama: „L'Istria, o signori, di cui le statistiche austriache ci danno l'anagrafe, non è già l'Istria, che sola porta questo nome nella storia e quale distinta unità topografica; sì per lo contrario l'Istria amministrativa, vale a dire un'aggregazione politica operata... coll'annettere alla vera regione istriana parecchi territori, anche d'oltralpe, occupati per intero o quasi da gente slava, e che in ogni tempo le furono estranei.

„Non è di questa creazione artificiale e recente che cade qui d'occuparsi. Qui va considerata unicamente l'Istria del suo nome secolare, del suo popolo, della sua patria italiana, l'Istria, che giace a piedi della Vena e del Caldera fra Duino e Fianona — e in essa anche la ragione del numero sta per gli italiani suoi abitanti, i quali d'un terzo superano gli slavi.“

E di questo passo potrei andare avanti *sine fine*, ma basti di Combi.

Tomaso Luciani, di cui recentemente piangemmo la morte, non sgarra d'un capello nei criteri storici indicati qui sopra, dai suoi amici Kandler e Combi. Non cito i vari passi dei molti suoi opuscoli e riflettenti questo tema, per non andare all'infinito, mi limito solo a riferire poche sue parole che traggo dal *Dizionario Corografico* del Dr. Vallardi alla voce *Istria*. Ivi il Luciani dice in un punto: „Nel 1797 parte della regione (istriana) era unita a Venezia e parte all'Austria. *Le isole erano considerate della Dalmazia*, ma assieme colla parte veneta dipendevano per la seconda istanza dal magistrato di Capodistria ecc.“

Il lussignano dott. Matteo Nicolich — stia attento il sig. Martinolich — nella sua *Storia dei Lussini* conferma pienamente quanto asserì il nostro Luciani.

Di Paolo Tedeschi non parlo neppure, in quanto egli sorga tratto tratto a ribattere il chiodo con quella competenza che tutti devono riconoscergli.

Veniamo al babbo della nostra storia, a Carlo De Franceschi. Questi, nelle sue *Note Storiche* al Cap. III

parla della geografia dell'Istria; ma anche lui designa gli stessi identici confini alla provincia nostra quali li designarono il Kandler, il Combi, il Luciani, il Tedeschi e così via. E ciò è tanto vero, che pur volendo il De Franceschi dire alcun che dell'Istria amministrativa, v'inserti un apposito Capitolo — il XLI — intitolandolo *La Liburnia istriana*; alla cui parte attribuisce egli pure le isole di Cherso e Lussino.

Il Benussi, nella sua opera monumentale *L'Istria sino ad Augusto*, parlando della geografia antica della provincia nostra (nell'introduzione) con quell'erudizione che tutti gli riconoscono, neppure si sogna di comprendere la Liburnia e le Isole. Poi nei primi tre capitoli, dove parla del nome d'Istria, dei confini dell'Istria, dell'etnologia dell'Istria, basandosi sempre sulle affermazioni e sugli scritti di antichissimi autori, non trova mai altra Istria fuor di quella che affermarono i su nominati Kandler ecc. ecc. Lo stesso Benussi nel suo *Manuale di geografia storia e statistica del Litorale* dedica a *Le isole del Quarnero* un'appendice (§ 35) in cui si fa brevemente la storia loro, per concludere che appena nel 1822 fecero parte del circolo dell'Istria.

Che si vuole di più? Basta o non basta quello che ho detto? Se tutte queste personalità furono e sono affette di *soffistiche* e di *fantasticherie* allora io mi glorio di essere in buona compagnia. Nè credo che tutti costoro si vorranno tacciare di *cattivi* e di *dissenati*.

Ma importerà forse sapere quando, e sotto quali condizioni vennero a noi aggregate le frazioni di territorio che mai formarono parte dell'Istria propriamente detta. L'articolo però è già abbastanza lungo; sarà bene, dunque, di rimettere ad altro la soluzione del tema su indicato.

Notizie

Il sempre più ardito contegno della minoranza in seno alla Dieta provinciale, come si ebbe a manifestare nella sessione testè chiusa; e il sempre più incerto contegno della Presidenza quasi impotente a tenervi freno e, di conseguenza, un disordine fatale nelle file della maggioranza; sono tutti fatti che hanno destato una giusta e viva impressione nei comprovinciali, suscitando una infinità di commenti, che mano mano dai privati convegni dei patriotti si manifestarono pubblicamente col mezzo della stampa, com'era desiderabile e necessario.

Ma dalle manifestazioni delle varie opinioni, siamo già passati alle dimostrazioni di fatto, ed abbiamo dovuto già a quest'ora registrare le dimissioni degli onorevoli deputati Costantini e Fragiaco strettamente collegate ai su accennati fatti. Già si discorre della fondazione di un nuovo organo provinciale con idee prestabilite; e non attendiamo di più per manifestare a nostra volta, e riteniamo a nome di molti, una viva apprensione per le sorti del nostro partito, qualora da parte dei comprovinciali si dovessero continuare tali dimostrazioni premature senza un comune pensiero, un'idea generale dalla quale far dipendere l'indirizzo complessivo dei provvedimenti reclamati dagli ancora più progrediti pericoli.

Noi scongiuriamo i nostri comprovinciali a guardarsi bene da ogni pensiero, da ogni tentazione, da ogni motivo, perfino legittimo di dividerci in qualsiasi modo; per fortuna, abbiamo in provincia una società politica che fin ora ha corrisposto a tutte le esigenze nelle indubbe prove sostenute nelle ultime lotte elettorali, una società diretta da uomini che nell'ultimo congresso generale di Pirano ottenne un ampio voto di fiducia; attendiamo dunque che si raccolga la società, appena dispersi gli ultimi echi suscitati dagli avvenimenti successi nella sessione dietale, appena chetati gli animi, onde si possa ragionare tranquillamente e prendere quelle decisioni nella linea di condotta del nostro partito che saranno accolte dalla maggioranza dei patrioti. Scinderci prima di intenderci sarebbe insania!

Se fummo posti a dura prova — ripetiamo le esortazioni di un egregio patriotta in simile occasione anni or sono — se fummo posti a dura prova di dolore, assai più grande di questa sventura sarebbe quella di averle lasciato rapirci il cuore e il senno.

Nel comune di Buie si sono ripetuti nel mese scorso alcuni casi di carbonchio nei bovini, e ripetiamo le esortazioni di provvedimenti da parte delle competenti autorità. A proposito crediamo opportuno citare l'opinione dell'illustre Perroncito, riportando da *L'Economia Rurale* il sunto della conferenza tenuta al Comizio agrario di Torino:

Ieri sera (19 gennaio p. p.) nella sala del nostro *Comizio Agrario* ebbe luogo la conferenza del Prof. Perroncito sulle malattie dominanti del bestiame in rapporto colla pubblica Igiene ed il Commercio internazionale.

Relativamente al carbonchio vero ha osservato come l'Italia faccia gravosissime perdite che possono salire a milioni all'anno senza che nessuno se ne dia per inteso. Il laboratorio Pasteur per la vaccinazione carbonchiosa istituito a Torino fin dal 1887, malgrado le benemerenzze già acquistate, vive dimenticato dagli stessi igienisti e da molti dei più facoltosi e intelligenti proprietari, in fondo ad un cortile privato e reca ciò tanto più sorpresa in quanto che il laboratorio Pasteur per la vaccinazione carbonchiosa in Francia la stessa sezione del laboratorio Pasteur ha già meritato un tale beneficio alla pastorizia da rendere il carbonchio rarissimo. Oltr'Alpi si dice adesso che il carbonchio lo ha chi lo vuole, ed io aggiungo che da noi le frequenti enzoozie carbonchiose costituiscono una vergogna per tutti. In Ungheria il Governo per favorire l'impianto del laboratorio Pasteur aveva assegnato 60 mila lire di sussidio fino a tanto che il numero delle vaccinazioni non avesse raggiunto il milione. Or bene, nel 1893 si è sorpassata questa cifra ed il Governo ungherese beneficò i suoi amministrati senza più spendere un centesimo. Perfino in Australia le vaccinazioni raggiunsero oltre i 400 mila capi! Che begli esempi per l'Italia bersagliata dalla temuta malattia!

Anche delle vaccinazioni contro il carbonchio sintomatico poco più s'è fatto e non vi sono che proprietari molto intelligenti della Lombardia e del Veneto che le fanno applicare al loro bestiame. In complesso, secondo Perroncito, si richiede fede ed incoraggiamento da parte delle autorità nei nuovi trovati scientifici, ed un servizio veterinario che permetta di soffocare alla loro origine le malattie contagiose ed epizootiche man mano che insorgono in qualche regione del nostro Paese.

Il Commercio e l'Igiene pubblica richiedono che venga seriamente organizzato un efficace servizio veterinario consorziale nei piccoli paesi, un oculato servizio di confini e dei porti in rapporto coi rispettivi circondari e provincie.

Appunti bibliografici

Varia. Guardando, leggendo, annotando.

A voler dire con scienza e coscienza di tutte le novità librarie, nate, come le margherite e le viole ai primi zeffiri di primavera, ci vorrebbe il tempo che non ho per leggerle e appuntarle, converrebbe comperarle e avere il borsello ben fornito; e pur troppo, passando davanti ai negozi dei librai mi tocca tirar dritto e accontentarmi di guardare. Anche il guardare giova però, se non altro per formulare un desiderio, che potrà essere un giorno appagato, visto che i libri, piaccia o non piaccia agli editori, si prestano, e volentieri a quelli che non sono di manica larga nell'osservanza del settimo comandamento. Ai lettori gioverà poi sapere il risultato delle mie sbirciatine, se non altro per tenersi bene informato: di que' pochi che ho potuto leggere darò poi il solito appunto: con questo nuovo indirizzo impredo a scrivere questi cenni bibliografici.

E prima dei libri di scienza. Ho ricevuto testè in dono dall'editore Dumolard di Milano il volume secondo di **Max Nordau** — *Degenerazione*. Versione autorizzata sulla prima edizione tedesca per G. Oberosler. Del primo volume ho già dato l'anno scorso un'ampia recensione nell'*Indipendente* di Trieste. È opera meditata, frutto di nuovi studi della scuola del Lombroso, contiene certo qualche esagerazione, conseguenza del metodo ridotto a sistema; ma in fondo è libro che fa pensare, e giova a raffreddare certi entusiasmi oggi più in voga. Questo secondo volume è diviso in tre parti — L'egotismo — Il Realismo — Il secolo ventesimo. La prima parte è suddivisa in cinque capitoli: *Psicologia dell'egotismo* — *Parnasi e diabolici* — *Decadenti ed esteti* — *L'ibsenismo* — *Federico Nietzsche*.

Nella seconda parte tratta dello Zola e delle scuole zoliane. Nella terza si fa il pronostico, e si accenna ai rimedi per guarire l'attuale degenerazione. Il libro si chiude con queste nobilissime parole: „Noi specialmente che ci siamo proposti il fine di combattere vecchie superstizioni, di divulgare la luce, di abbattere del tutto le rovine storiche, e di allontanarne le macerie, di difendere la libertà dell'individuo contro la pressione dello stato e

della pratica plebea, dobbiamo difenderci risolutamente contro il tentativo di quei miserabili che volessero impossessarsi della nostra parola d'ordine per tirare in trappola la gente. La libertà e la modernità, il progresso e la verità di costoro non sono per noi: non abbiamo nulla di comune con loro. Essi vogliono gozzovigliare, noi vogliamo lavorare. Essi vogliono soffocare la coscienza nell'incoscienza, noi vogliamo rinforzare ed arricchire la mente. Essi vogliono scorribande di pensieri e di deliri, noi invece attenzione, osservazione, sapere. Da tutto ciò ognuno può riconoscere i veri moderni, e distinguerli con sicurezza dai ciarlatani che si chiamano moderni; chi predica la lussuria è un nemico del progresso, e chi adora il proprio Io è un nemico della società. Questa presuppone, anzitutto, amor del prossimo e abnegazione: il progresso poi è l'effetto d'una dominazione sempre più intensa della bestia nell'uomo,⁽¹⁾ d'un infrenamento sempre più saldo, d'un sentimento sempre più elevato del dovere e della responsabilità. L'emancipazione in pro della quale noi ci adoperiamo è quella del raziocinio, non quella dei desideri. Per dirla con la parola robusta della Sacra Scrittura: Non dovete ritenere che io sia venuto per annullare le leggi ed i profeti; non sono venuto per annullare, ma per adempiere. Nobilissime parole ripeto, e che in parte scemano l'impressione di qualche ardita divagazione contro i credenti nel primo volume. L'autore si persuaderà, come egli stesso altrove ha notato che ci sono *credenti robusti e sani*, e non tutti degenerati; e che per la piena emancipazione dell'uomo dai desideri della materia, la scienza è potente sì ma non basta.

Da quanto ho potuto già rilevare veggio che anche gli adoratori dell'Ibsen e dello Zola dovranno moderare alquanto i loro entusiasmi. Ma di un'opera così pesante non posso dare un sicuro giudizio; e mi riserbo di farlo a tempo e luogo. L'opera, mi dimenticava dirlo, vale come il primo volume Lire cinque.

Ho vedute dai librai un altro libro importante **L'évolution de la poesie lyrique en France au dix — neuvième siècle** del Brunetière.

Del Brunetière (il lettore se ne sarà accorto) mi dichiaro umilissimo discepolo; e godo che egli sia stato testè chiamato nel consesso degli immortali. Pare che il suo nuovo libro sia un'applicazione alla critica delle dottrine evoluzionistiche dello Spencer. Per ora guardo e passo.

E passo ai nostri. **Felice d'Onofrio** ha pubblicato (Clausen 1894) un lungo diffuso studio su **Gli inni sacri di Alessandro Manzoni**. Abbiamo

(1) Il traduttore voleva dire: effetto della dominazione sempre più intensa dell'uomo sopra la bestia.

una ricca letteratura in proposito; dopo gli studi del Tommaseo, che vi fece un esame estetico, vedremo che cosa ci sa dire di nuovo l'autore sull'evoluzione artistica, sulle cause che prepararono la sua trasformazione e conversione religiosa ecc. ecc. . . . ; e se saranno rose fioriranno.

Il **Mantegazza** coi tipi del *Treves* (Milano) ci regala — **Ricordi di Spagna e dell'America spagnuola**. Nella prima parte si descrive la caccia del toro a Siviglia, e si tocca del carattere degli Spagnuoli. Anche dopo il De Amicis, diamo il ben venuto al Mantegazza: certo, gran colorista, saprà dare a cose vecchie aspetto nuovo. La seconda parte, in cui tratta di viaggi nell'America Spagnola e dei costumi, è più feconda di notizie e di considerazioni, dicono, benchè altra volta abbia trattato il medesimo argomento.

Ed ora ai romanzi. Leggendo la spaventevole copia di nuovi titoli ed autori c'è da credere, pur troppo, che noi italiani non sappiamo fare altro che scrivere romanzi, novelle e bozzetti. Che sia anche questo un sintomo di degenerazione? E se Italia piange Africa non ride. In Francia non si discorre; nell'Inghilterra, in Germania, nella gelida Russia pure abbondano i Romanzi. Da noi l'abbondanza si spiega con la smania che hanno molti, le signore specialmente, di farsi presto un nome, e di salire, pur che sia, per una settimana almeno in fama. È il genere che si crede più facile; e a buttar giù i romanzi, basta un po' di fantasia, senza rompersi il capo in seri studi. Sono poi un pan unto per gli editori. L'autore novellino non ha pretese; basta che il compiacente librajo dia un certo numero di copie, se pur le dà; i romanzi ordinariamente non si pagano; *carmina non dant panem* si diceva una volta; lo stesso dicasi dei romanzi oggi, salve eccezioni. Ci sono poi i romanzi a base analitica, e che hanno spesso la pretesa di uno studio psicologico, o meglio biologico; per questi non occorre una grande fantasia; non intreccio, non molti personaggi. Se lo studio è profondo, se ci dà un esame di tutto l'uomo, nelle sue forze intellettuali e morali e non solo lo svolgimento di un fatto fisico, con la teoria unica dell'atavismo, negando implicitamente la libertà umana, allora ben venga anche il romanzo analitico. C'è poi l'altro tirato giù sulla falsariga del Montepin, in cui si accumulano fatti sopra fatti per tenere desta fino all'ultimo l'attenzione del lettore, e che forma la delizia dei portinai e delle donnuciuole nelle appendici dei giornali. In questo i fatti non sono una naturale esplicazione di un dato individuo, secondo le sue particolari tendenze; ma si accumulano avvenimenti sopra avvenimenti, senza alcun riguardo

al carattere del personaggio: in questo caso come diceva Mare Monnier in altra occasione — l'uomo è un attaccapanni a cui il romanziere appende il suo soprabito. D'altre divisioni e suddivisioni mi passo, e torno a guardare, leggere e annotare.

Si annunzia un altro romanzo di **Memini**, la valorosa autrice di **Mia**, di — **Vita mondana**; e questo col titolo **Ultima primavera**. (Chiesa e Guindani Milano 1894). Di **Mia** posso dire con piena conoscenza di cause avendolo letto testè. È un romanzo breve, ben fatto e originale. Ma c'è l'originalità del genio, e l'altra che mena diritto a San Servolo; m'affretto a dire che **Mia** appartiene al primo genere. Basti dire che il protagonista è **Mia**, una cavalla, proprio una cavalla, i casi della quale però così sono collegati con la vita d'una sfortunata contessina da rendere nuovo attraente ed istruttivo il racconto. Proprietario della cavalla è un giovinotto semplice contadino, occulto amante della padroncina, e che per amor di lei sacrifica sè stesso e la sua bestia prediletta. Un altro Ruy Blas, si dirà: niente affatto, la situazione è diversa; se mai la suggestione non fu che superficiale. Spero di non ingannarmi, raccomandando anche questo nuovo frutto dell'ingegno di Memini.

Si annunzia il romanzo d'un'altra signora o signorina che sia — **Fides**. Il **Romanzo d'un anima** (Milano Galli). Ecco la prefazione. „Non è la descrizione d'una vita avventurosa, non quella d'un'esistenza o colpevole o eroicamente virtuosa che io vi presento. Sono memorie d'una vecchia zitella di quarant'anni ed unico mio fine nel presentare al pubblico questo essere che non compì sulla terra la missione da Dio e dalla natura assegnata alla donna, è di risvegliare un senso di simpatia e di affetto per queste povere creature designate sempre con misto di ironia e di commiserazione col nome di zitellone. Pensate che esse soffrono assai, e perdonate loro quel momento in cui il carattere, ferito dalle molte delusioni subite si inasprisce e tenta ribellarsi, osservando che con l'avanzar degli anni, la rassegnazione e la bontà prevalgono vittoriosamente in loro, tanto che nelle famiglie dove vive una vecchia zitella essa n'è quasi sempre l'angelo benedetto e confortatore“

Se il buon di si conosce dal mattino, queste semplici e commoventi parole ci sono caparra per sperare bene dell'opera che a tempo e luogo esaminiamo coscienziosamente. E sarà certo un libro pieno d'affetto, di quell'affetto che la donna sa così efficacemente diffondere ne' suoi scritti, e la mancanza del quale nuoce a libri anche buoni come abbiamo testè notato nel romanzo di **Fulvia** (Vedi *Provincia* Num. 4).

Se io dovessi fare anche solo un cenno di tutti i romanzi nuovi scritti dalle signore, avrei a recitare una lunga litania; passo quindi agli uomini.

È imminente una seconda edizione (Chiesa e Guindani Milano) del racconto — **Il Professor Romualdo** del simpaticissimo **Enrico Castelnovo** autore di **Lauretta**. Mi rammento d'averlo letto, non sono molti anni: forse m'inganno, parmi però di aver trovato tra il Professor Romualdo ed un mio intimo amico ed illustre istriano, una qualche analogia; e ciò desta maggiormente la curiosità dei nostri lettori.

Un autore poco noto tra i Veneti, e meritevole di maggior fama parmi **Luigi di San Giusto**, pseudonimo, dicono, di un professore piemontese. Ha dato testè alle stampe **Un vinto**. (Torino, J. Roux e C. 1894). Il titolo dice già anche troppo. A questi lumi di luna, amerei meglio *Un vincitore*. Senza far troppo il catone mi sia permesso di notare che a questi lumi di luna, tocca a noi maestri in così spaventevole sfacelo della coscienza morale, rialzare il carattere: preoccuparsi dell'ambiente moderno sta bene; descrivere il mondo qual'è s'intende, ma un po' anche come dovrebbe essere. Tra tanti degenerati, egoisti e mattoidi, perchè non cercare magari anche col lanternino l'uomo? E i forti, e i galantuomini ci sono sempre per Dio! ma si hanno a cercare diligentemente, perchè sono i più schivi a mostrarsi in pubblico, nè amano di sonare il campanelluzzo di Sant'Antonio per annunziare alla gente: venite a vedere, ci siamo. C'è poi un'altra ragione, e questa artistica. Certo il bello è sempre bello; ma se è anche buono non guasta, disse il Bonghi. E prima di lui più esplicito il Giusti col noto epigramma; e Orazio con l'antico precetto, si voglia o non si voglia, sempre nuovo

„*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.*“

Del San Giusto poi (che mi è tanto simpatico, perchè col pseudonimo mi ricorda la patria), sto leggendo un romanzo in corso di stampa (nella „Gazzetta letteraria“ di Torino) **La Vita Nuova**. Con uno stile spesso spigliato sa accalorare l'ambiente freddino e compassato della società torinese, che a noi veneti, avvezzi alla chiacchiera paesana, fa spesso l'effetto d'un secchione d'acqua sulla schiena. Veggasi questa descrizione per esempio.

„Dalla finestra entrava la luce rossa dell'alba; ma i cortinaggi la velavano così che essa si diffondeva nella camera con mite, dolcissimo chiarore. Ancora sul caminetto ardeva la lampada notturna; il lumicino metteva una fiammella gialla e lunga nella penombra rosea; una larga chiazza gialla macchiava la parete sul camino, i drappaggi scuri e un pio quadro, dove un bianco San Luigi pre-

gava. I due lettini, uno di faccia all'altro, erano bianchi e tranquilli, appena disfatti dal sonno calmo dei bimbi; le due testoline spiccavano brune sui guanciali. E dappertutto nella stanza, sui mobili semplici, sulle pareti chiare, sulla stuoja del pavimento, pareva diffondersi la pace silenziosa dei due esseri che vi dormivano innocenti.

La scena è resa bene, con mezzi semplici; e perciò si stampa nella fantasia. Quella pace, quella quiete si sente; e lo scrittore non ha bisogno di ricorrere perciò alla tavolozza sporca dei coloristi, nè alle solite *glorie di cielo, di luce ecc. ecc.* che sono le parole dominanti messe in giro dalla scuola napoletana. Un mirallegro al San Giusto.

Ricevo caldo caldo da Trieste un romanzo d'una gentile signorina **Rina del Prado — Sorelle** (Trieste. Amati 1894). Fu già stampato nelle appendici dell' *Indipendente*, e piacque, mi dicono. Anche in volume piacerà a molti, perchè la scrittrice possiede l'arte di farsi leggere, tenendo desta l'attenzione, immaginando vari avvenimenti, fornita come è di una fervida fantasia, dote necessaria per iscrivere un romanzo. E piace un po' anche a me, e più piacerebbe (mi perdoni la gentile signorina) se alla potenza dell'immaginativa avesse accoppiato la riflessione e lo studio dei caratteri. Con questo non intendo dire che tutti i suoi personaggi siano riusciti male; ce ne sono anzi di ben fatti come il padre delle due sorelle, che ha degli scatti d'ira naturalissimi, ed è foggato con una certa comicità, sul tipo di que' fannulloni che vogliono vivere quieti e senza sopraccapi. La Gina, una delle sorelle anche si regge bene sulle gambe, e qualche altro pure; e quindi si comprende che nella signorina l'attitudine ad osservare c'è; e di questo le faccio le mie sincere congratulazioni. Il guajo serio c'è però nei due protagonisti, in Valentina e nel Sarcinelli. Questi, benchè si presenti al lettore nelle prime pagine del romanzo, come un eroe, capace di esporre la sua vita pel bene del prossimo, apparisce in seguito come un degenetato, un egoista, un mattoide da affidarsi alle cure del Professor Lombroso, con un misto di prepotenza da giovinastro e di femminilità fiacca da ragazza isterica. E il lettore non può e non potrà mai capire, come una ragazza di senno, quale era la Valentina, capace di grandi sacrifici e di fare da mamma alla sorella, possa amare così perdutoamente quel figuro per la unica e grande ragione che dalla sua barba e dai suoi capelli esala *un vago profumo che sale al cervello come una fiamma*. Anche Valentina merita quindi di essere relegata nel manicomio; anzi è dieci volte più pazza della sorella. In fondo n'è

persuasa la scrittrice stessa, che cogliendo una sol volta nel vero, fece dire a Valentina: — „Io l'ho amato è vero, ma ora... ora... io lo disprezzo, e l'amore senza stima non può reggere.... Il mio amore è spento per sempre.“ (pag. 289) L'autrice stessa pronunzia così la condanna del libro.

Almeno questo amore avesse un ragionevole antifatto; Valentina ama, perchè ha veduto una sol volta alla sfuggita il giovinotto: decisamente la favola è male impostata. Molto bene svolto invece il segreto che maestrevolmente si viene a conoscere un poco alla volta dalla sorella. Torno perciò ad ammirare l'ingegno e la fantasia dell'egregia signorina, che ha saputo incatenare anche con questi mezzi l'attenzione dell'autore e trovare tanti espedienti. Solo io vorrei che questi servissero a meglio chiarire i vari caratteri e non viceversa che i personaggi così e così fossero immaginati per dar luogo alla varietà degli accidenti. Un incendio, un cappello in acqua, un ponte rotto, un fulmine, anzi due fulmini sono i *Deus ex machina* che vengono sempre opportuni ad accelerare la catastrofe.

Ancor due parole della lingua, che in generale la Prado tratta con certa scioltezza e disinvoltura. Approvo anche le veneri di lingua, solo la pregherei rispettosamente di usarle a tempo e luogo, per non nuocere alla naturalezza, specialmente nel dialogo. Così dove il padre dice.... „*siccome il fidanzato suole venire al crepuscolo...*“ (pag. 29) e dove Gina esclama „*mi prende vaghezza di mandare in frantumi tutto quanto mi circonda*“ (pag. 37). Coteste sono *matte voglie* e non vaghezze; e parlando non si pensa alle veneri di lingua. Di molti errori d'ortografia, certo imputabili al proto, e perfino d'un errore di sintassi nella penultima linea a pagina 50 non le faccio gran carico. A rilevarli tutti ci vorrebbe un errata corrige di molte pagine. E non capisco come *chiacchiere* che è scritto appunto come va, sia corretto in *chiacchere* che non va. Ma io so per prova che a correggere le bozze di stampa c'è da perdere spesso la testa.

Farei torto al bell'ingegno ed alla ricca cultura della signorina se temessi che ella abbia a prendere in mala parte i miei appunti. Quando nulla c'è a sperare, si tace. Ed io ho parlato e spero molto dalla potente fantasia della egregia scrittrice; solo la prego per amor dell'arte e della patria di voler con lo studio disciplinare l'ingegno. Veggo che due, anzi tre romanzi tiene in preparazione. *Ci pensi*, le dirò col Manzoni; con la meditazione ci darà frutti degni di lei, e così avrò certo la compiacenza di annoverare il suo nome tra le valorose donne che onorano la patria letteratura.

P. T.